

Quel «mostro» di Radetzky in fondo era un galantuomo

Si rifiutò di cannoneggiare Milano, città che amava

di ARMANDO TORNO

Radetzky, ritorna Radetzky. Questa volta senza la scorta del solito fango della storiografia patriottarda, ma con la complicità di un classico. Lo scrisse Alessandro Luzio, uno dei massimi conoscitori del Risorgimento, che nel 1910, dopo aver lavorato negli archivi di Vienna e aver fatto il corrispondente per il «Corriere della Sera», pubblicò la quarta e ultima edizione di un breve saggio: «Papà Radetzky» (ora con prefazione di Francesco Perfetti, Le Lettere, pp. 104, € 9,50). Il contributo, confluito negli «Studi critici», è un profilo anticonformista del feldmaresciallo austriaco che sconfisse i piemontesi nella guerra 1848-49, che combatté Napoleone e che morì a Milano, dove poteva passeggiare senza scorta, il 5 gennaio 1858.

Si può dire senza tema di esagerare che Radetzky resta nell'immaginario dei milanesi, anche se la città non gli ha mai dedicato una via (c'è soltanto un caffè storico che ne porta il nome) e i manuali lo ricordano per la repressione che seguì i fatti del Quarantotto, da Amatore Sciesa ai martiri di Belfiore. Ma è rimasto popolare. Furono i più poveri che accolsero il ritorno degli austriaci nell'agosto 1848 applaudendo il maresciallo e le sue truppe, ripetendo in dialetto: «In sta i sciùri»; ovvero: «Sono stati i ricchi» (a mandarvi via). A Milano,

d'altra parte, egli viveva con Giuditta Meregalli, una lavandaia che lo accudì e gli diede quattro figli.

Radetzky è visto come un giusto, che mai fece favori ai propri rampolli (nessuno raggiunse i gradi più elevati dell'esercito). In molti conoscono la scena del vecchio soldato che prese a calci il figlio perché in un cicaluccio da caffè gli scappò: «Lei non sa chi sono io!». Tanto più che nel dialetto milanese visse per decenni la locuzione «To

da' un Radetzky», per dire «Ti ho dato un calcio». Luzio riporta a pagina 29, avvalendosi anche delle lettere di D'Azeglio alla moglie, di un certo abate Giani che mollò dei cefoni al solito figlio, esasperato per il comportamento, e che venne convocato. «Recatosi dal maresciallo — nota — con un po' di tremarella non fu poco sorpreso di sentirsi felicitato e ringraziato per la lezione impartita». La frase riportata è questa: «Bravo, bravo, qua la mano». Insomma, altra morale rispetto a quella che circolerà qualche decennio più tardi. E oggi prospera come non mai.

Indro Montanelli apprezzava, contrariamente alla storiografia tradizionale italiana, Radetzky. Lo definì «un gran soldato e un galantuomo». Parole che si riferiscono anche al suo comportamento nei confronti di Milano, città in rivolta che

non sottopose a cannoneggiamen-

ti; anzi evitò il più possibile, durante le Cinque Giornate, lo scontro tra esercito (ritirato al castello Sforzesco) e cittadini. Un uomo ben diverso dal sabaudo Fiorenzo Bava Beccaris. Questo generale senza scrupoli, durante i tumulti milanesi del maggio 1848, la cosiddetta «Rivolta dello stomaco», ordinò di aprire il fuoco sulla folla. La cifra ufficiale di 80 morti e 450 feriti andrebbe aggiornata, giacché i numeri veri di quella macelleria sono più grandi. E quando l'anarchico Gaetano Bresci vendicherà i fatti sparando a Umberto I, il massacratore aggiunse che si sarebbe dovuto squartare. La gente continuava a non dimenticare Radetzky, pur nella ingessata rigidità di fedele suddito, anche perché scemenze simili mai le proferì. Non rechi meraviglia se dopo Caporetto in alcune cascine del milanese si festeggiò con un risotto il possibile ritorno dell'Imperial Regio Governo: si onorava, più o meno inconsciamente, ancora la figura del feldmaresciallo e si rimpiangeva l'Austria.

Tra i miti che Luzio denuncia c'è anche lo sdegnoso rifiuto di Vittorio Emanuele II di firmare l'armistizio, con Radetzky che vorrebbe imporgli di violare lo Statuto. La scena «è sicuramente leggendaria». Venne diffusa da un noto quadro. L'incontro, invece, si svolse «con eccessiva cordialità». Peccato che si sia dimenticata nelle celebrazioni del centocinquantesimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vite In libreria
la controversa
biografia del
feldmaresciallo
scritta da
Alessandro Luzio
nel 1910



Guerre La prima battaglia di Custoza tra il 22 e il 27 luglio 1848: gli austriaci comandati da Radetzky sconfissero i piemontesi (dipinto di Giovanni Fattori)

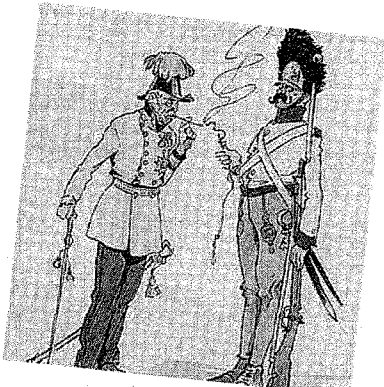
Album di storia



Medaglie Ritratto di Josef Radetzky, morto a Milano, a 92 anni, nel 1858. Amava una donna del popolo, la stiratrice Giuditta, che gli diede 4 figli



A Vienna Monumento equestre al feldmaresciallo, in una piazza centrale della capitale austriaca. Luzio vi dedica un capitolo del suo libro «Papà Radetzky»



Tabacchi Una caricatura con Radetzky che si fa accendere la pipa: si riferisce allo sciopero del fumo dei patrioti milanesi contro gli austriaci, nel 1848

